

Felice Accame
Ismi

A proposito dell'intervento di Piero Borzini (Wp, 278, 2014), mi è tornato in mente un mio breve intervento a Radio Popolare (ne **La caccia all'ideologico quotidiano**, che curavo con l'amico Carlo Oliva) il 18 febbraio del 2012. Lo riporto qui di seguito, con tanto di note, e gli aggiungerò alcune considerazioni.

Fluttuazioni dell'ismo

Grande amico di Giovanni Verga, lo scrittore e critico Luigi Capuana (1839-1915) si lasciava volentieri coinvolgere dalle polemiche sul verismo. Negli ultimi anni dell'Ottocento aveva scritto romanzi e ne aveva teorizzato lo spirito nel nome di un metodo che lui definiva come "impersonale". In virtù di questo metodo lo scrittore avrebbe avvicinato la gente e ne avrebbe interpretato i problemi senza tradirne l'autenticità. Dall'ambiente e dai caratteri avrebbe riprodotto il vero. In virtù di questo metodo la letteratura sarebbe sempre più diventata una letteratura "nazionale" – si era in anni in cui la differenza fra nord e sud del nostro paese veniva avvertita come un problema politico difficile ma superabile – o, anzi, sarebbe diventata, la letteratura, "regionale" – alla sola condizione, secondo Capuana, che avrebbe potuto garantire – lo afferma in un'opera del 1898, **Gli ismi contemporanei** - creazioni letterarie della "stessa varietà e ricchezza delle creazioni della Natura".

A quanto pare, in tutta la letteratura latina, le parole con il suffisso "-ismus" (o "-ismum) erano quarantacinque; la medioevalità ne ha prodotte un'altra novantina e nel Seicento si sono moltiplicate come i funghi. Nell'Ottocento, il suffisso si è come specializzato, venendo a designare, connesso a nomi e a aggettivi, dottrine, movimenti, tendenze ideologiche. Secondo quanto afferma Alfredo Panzini nel suo **Dizionario della lingua italiana**, il suffisso di per sé designa una sorta di astrazione eccedente, un'assolutizzazione del designato dalla parola cui è connesso. Se in parole come "turismo" e "ciclismo" oggi questo eccesso non lo riscontriamo più è semplicemente perché siamo ormai lontani dai contesti che queste parole hanno generato. Non li vediamo più come designanti movimenti notevoli perché questi movimenti li consideriamo come ovvii dati acquisiti. In parole come "comunismo", "socialismo" o "liberalismo" – parole il cui significato più e meno stravolto è comunque ancora oggetto delle nostre discussioni attuali - ne percepiamo il significato originario più facilmente.

In quanto tale, però, il suffisso non valorizzava né in positivo né in negativo, ma diciamo che come morfema aveva il destino segnato. Sembrava fatto apposta per essere valorizzato in un senso o nell'altro.

Il movimento scientifico raccolto sotto il nome di "Gnosi di Princeton" da Raymond Ruyer negli anni Sessanta del secolo scorso combatte lo scientismo in nome della scienza. Per quanto la scienza era da vedere in termini positivi, lo scientismo era da vedere in negativo.

Di scientismo, tuttavia, si era venuti a parlare nella seconda metà dell'Ottocento, dopo il successo del positivismo di Comte. L'idea è quella che la scienza empirica avrebbe potuto risolvere tutti i problemi di conoscenza dell'umanità. Aderendovi entusiasticamente ne parla Hyppolite Taine in **De l'intelligence**, pubblicato a Parigi nel 1870. Travolto dalla disgrazia collettiva degli ismi, però, cadrà presto nella sua disgrazia individuale.

In una lettera di D'Annunzio datata 11 marzo 1881, dall'ironia con cui il sommo vate che ancora non era sommo vate dice che avrebbe visto di buon occhio, in un titolo di opera filosofica "una dozzina di ismi per lo meno", si deduce che la salute del suffisso era già piuttosto vacillante e che, di lì a pochi anni, sarebbe stata compromessa del tutto. Come il mesmerismo, il positivismo,

l'occultismo, l'ipnotismo – ma non come il “meteorismo” che ha tutta un'altra storia -, lo scientismo non resiste agli attacchi del nuovo secolo. Gli si oppone duramente, per esempio, Emile Boutroux ne **La natura e lo spirito**, pubblicato a Parigi nel 1926.

Gli argomenti usati da Boutroux contro lo scientismo lasciavano peraltro parecchio a desiderare, perché egli, in pratica, impoveriva la scienza – privandola della legittima indagine su oggetti come il pensiero e la vita stessa. Oggetti che, secondo lui sfuggivano al determinismo. Alla scienza, comunque – era questa l'accusa che rivolgeva allo scientismo – toccava un campo di indagine più ampio rispetto a quello praticabile assumendo il punto di vista deterministico. Quale, forse, non era facile capirlo, ma, occhio e croce, è proprio questo campo che viene dissodato dalla “Gnosi di Princeton”, ovvero da quegli scienziati che, in nome della complessità dei problemi, scelgono una via olistica rifiutando quella riduzionista. Meglio averci una visione ampia – possibilmente la più ampia possibile – che sapere tutto di una porzione minuscola. In linea di massima – una volta appurato cosa intendano costoro per scienza e una volta ricordato che il vedere in termini di “totalità” o di “parte” dipende da una scelta dell'osservatore e non dalla natura delle cose – si trattava, allora come oggi, di contrapporre una scienza come sistema aperto – sempre passibile di nuove acquisizioni, sempre libera di aggiungere nuovi costituenti e di porre nuovi rapporti – ad una scienza come sistema chiuso – patrimonio consolidato e ormai indiscutibile di un sapere umano che ha ormai raggiunto il suo apice definitivo.

Quando Luigi Capuana diceva che “l'arte agonizza perché la riflessione e la scienza la uccidono”, che Omero, Dante e Shakespeare non sapevano niente di realismo e di idealismo e d'altri consimili ismi e tuttavia, o proprio in merito a ciò, ci hanno lasciato quelli che sono ritenuti capolavori imperituri dell'ingegno umano, credo che si sbagliasse di grosso. La teoria ha sempre mosso le cose, senza teoria niente rivoluzione – diceva qualcuno -, anche gli Omero, i Dante e i Shakespeare – chiunque essi siano stati – scrivevano sulla base di regole che avrebbero dovuto conferire alle loro opere non solo lo statuto di opera d'arte, ma anche quello di opera d'arte destinata a durare nel tempo di chi li avesse seguiti. Data l'epoca in cui scriveva, voglio sperare che Capuana si riferisse allo scientismo in auge, perché checché ne pensasse lui, l'arte non agonizzava affatto e, soprattutto, non agonizzava per la mancanza di verità, da un lato, e, al contempo, per le pretese della scienza di volerne render conto. La sua era una difesa aristocratica del privilegio di non poter esser messo in discussione da nessuno e, al contempo, l'espressione di una nostalgia reazionaria cui, in ogni tempo e in ogni paese, si affida il compito di ostacolare il nuovo che avanza. Nella concezione di una scienza come sistema aperto, anche l'opera d'arte – come qualsiasi altra cosa - può essere annoverata tra i legittimi oggetti della scienza – senza che l'artista, a meno che ambisca alla mera servitù di un sistema che lo trascende, abbia a perderci qualcosa. Di consapevolezza ci si può forse complicare la vita – di consapevolezza in consapevolezza ci si può trovare forse impegnati a cambiarla questa vita -, ma di consapevolezza non si muore.

Note

La Gnosi di Princeton di Raymond Ruyer, a cura di Claudio Bonvecchio, è stato pubblicato da Mimesis, Milano 2011. Il **Dizionario** di Panzini è del 1905.

La natura e lo spirito di Emile Boutroux venne tradotto in italiano nella famosa collana della “Cultura dell'anima” di Carabba, a Lanciano nel 1949 a cura di Giovanni Papini. Un altro esempio di attacco diretto è costituito da Friedrich von Hayek, **Scientism and the study of society**, in “Economica”, 1942-1944.

Molte informazioni di ordine storico-linguistico sono tratte dalla voce “-ismo” del **Dizionario etimologico della lingua italiana** di Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli, edito da Zanichelli, Bologna 1983. **Gli ismi contemporanei** di Luigi Capuana è stato ripubblicato da Fabbri nel 1973. Un'idea delle polemiche dell'epoca a proposito di “verismo” ci se la può fare dalla polemica con Eduardo Boutet, iniziata sulle pagine del “Don Chisciotte” di Roma il 7 gennaio 1894, e proseguita nel volume.

Considerazioni aggiuntive

Va da sé che alcune formulazioni di Borzini andrebbero corrette. Non credo che si possa parlare di un “valore privo di giudizio” né riferendosi ad un “suffisso” né riferendosi a checchessia d’altro. Se innesco un processo in virtù del quale valorizzo qualcosa, credo di poter dire che con qualche tipo di giudizio – o di categorizzazione – intervengo. E anche l’esempio scelto da Borzini qualche dubbio lo lascia – se vado a considerare le matrici culturali che, nel 1900, fanno scrivere a Cesare Lombroso **Il ciclismo nel delitto** (cfr. l’accurata edizione che Matteo Noja ha approntato per La Vita Felice, Milano 2013), per esempio, non fatico troppo per scovarne la connotazione negativa. Lo stesso Borzini, d’altronde, pur cercando contesti di neutralità a proposito del “darwinismo”, non può evitare di imbattersi in una ridda di valorizzazioni in negativo. Fermo restando che gli investimenti valoriali sui morfemi possono mutare di segno nel variare dei contesti – e fin designare complessi operazionali contrari -, occhio e croce possiamo affermare che, dalla seconda metà dell’Ottocento ai primi anni del Novecento è tutto un fiorire di opposizione a tutti gli “-ismi”. In ultima analisi – e fingendo di dimenticarsi sia del “gargarismo” che del “meteorismo” (di cui, peraltro, raramente si sente cantare le lodi in ordine alle relazioni sociali) -, direi che l’apposizione del morfema può essere interpretata come la designazione di un fideismo assoluto in un paradigma determinato – sia rappresentato o meno, questo paradigma, da un “sacro testo”. Sia Ceccato che Somenzi, infine, in **Operazionismo e tecnica operativa** (in “Methodos”, 19, 1953, ripubblicato in **Methodos. Un’antologia** a cura di F. Accame e C. Oliva, Odradek, Roma 2009, pagg. 177-182), inchiodano l’”ismo” alla sua funzione “totalizzante”.